P. RENATO RUSSO OFM

Intervista sui temi della vita

(14 marzo 1986)

Nota preliminare: Questa intervista, ormai datata, è stata realizzata (allora avevo poco più di venti anni) per la pubblicazione in un piccolo giornale che, con alcuni amici, scrivevo con contributi personali e senza alcun tema, distribuendolo poi fra noi e pochi altri. Era intitolato "Il Punto di Prima". P. Renato Russo era parroco della mia zona. Il suo carattere aperto e la sua personalità forte aveva attratto a sé molti giovani che si interrogavano con lui sul senso della vita, dell'amore, della morte, di Dio. Credo che, nonostante siano trascorsi molti anni, e nonostante la mia allora giovane età (per non parlare dell'ingenuità nel porre alcune questioni), le risposte date siano di un certo interesse e possano essere magari di aiuto a chi è alla ricerca di Dio. L'intervista è qui trascritta sostanzialmente come proposta venti anni fa, fatta eccezione per alcuni particolari (biografici, perlopiù) non essenziali in questa veste. (Antonello Lotti)

INTRODUZIONE

Ho incontrato P. Renato Russo una sera e gli ho proposto il progetto di un'intervista, semplice, fatta forse più per conoscere alcuni aspetti della vita in genere che non della sua vita. Ed egli ha benevolmente accettato. Non ho voluto indagare molto sulla sua storia (non per disinteresse, beninteso!) ed ho preferito invece toccare problemi e situazioni generali, ponendo domande che, penso, ciascuno di noi si è posto e si pone nella sua esperienza e che non hanno magari trovato risposta.

P. Renato non ha dato "la risposta", ma le sue parole dovrebbero aiutarci a trovarla. Era questo il senso, in definitiva, che mi ha spinto a porre quelle domande. Perché «la ricerca è la vocazione di fondo» dell'uomo: «il varcare continuamente i risultati raggiunti, perché insoddisfacenti». E la ricerca va condotta con tutto noi stessi, con quello che siamo, noi, increduli, ingannevoli, mistificatori, disinteressati, con le nostre miserie e le nostre illusioni. Perché per incontrare il Senso, la Ragione, la Verità, l'Amore, Dio c'è solo una condizione: «che nulla vada perduto della spaventosa sofferenza dell'uomo (quel suo cieco urtare nella notte e nel vento), che il suo peso rimanga intatto. Le belle parole non ci rinfrancano, fossero pure divine. L'esistenza non è soltanto māyā (illusione), brutto sogno da cui ci si può svegliare, velo o rete che si può strappare: è la realtà» (cfr. HANS URS VON BALTHASAR, Punti Fermi, *Rusconi Editore, Milano 1972, pp. 64-67).*

Ed è proprio attraverso l'esperienza della realtà che incontriamo e continuiamo ad incontrare Dio. Ma la realtà non è soltanto cupa sofferenza, ma anche stupore, meraviglia, così come si legge in una risposta di p. Renato, «scoperta per un incontro». Finché c'è meraviglia nell'uomo per la sua vita, ci sarà vita e gioia nel vivere.

INTERVISTA

Quali sono i tuoi ricordi di bambino?

Sono nato in un paese della Puglia, in un pomeriggio di novembre. Gli anni da piccolo li ho passati quasi tutti con mia nonna paterna, l'unica nonna che ho conosciuto e che viveva non molto distante da casa mia. Le tenevo compagnia durante il giorno e poi anche durante la notte, perché soffriva di asma. Mi ha insegnato molte cose, soprattutto tante preghiere e racconti.

Che studi hai fatto?

Normali: ho fatto le elementari, le medie, il ginnasio, il liceo classico, cinque anni di teologia prima di ordinarmi sacerdote; poi mi sono iscritto all'Università e mi sono laureato in Filosofia.

Che interessi avevi nel periodo degli studi?

Mi piaceva moltissimo la letteratura. Leggevo molto. L'interesse per la filosofia è subentrato dopo. Fra la letteratura mi piaceva moltissimo Dante e il Tasso. Poi ho amato anche Dostoevskij, del quale ho imparato un po' alla volta a capire le tematiche che portava avanti; mi sono comprato un po' alla volta i suoi romanzi (e ai miei tempi non era facile) e li ho letti quasi tutti, qualcuno più di una volta. Verso gli ultimi anni del liceo è sorto l'interesse per la filosofia. Per quanto riguarda la teologia, mi sono preoccupato soprattutto di studiare quanto mi veniva proposto. Solo dopo ho cominciato a prediligere alcuni autori contemporanei.

Ricordi una persona, sempre in quel periodo, con particolare evidenza?

Non saprei, non c'è una persona in particolare. Ci sono state comunque più persone che per un verso o per l'altro mi hanno aiutato a maturare la mia personalità. Questo nel senso che il rapporto con persone che ritenevo molto positive nella loro vita mi ha aiutato ad entrare nel loro mondo e a confrontarmi con quel mondo lì.

Che cosa ha determinato la tua decisione di credere e poi di diventare frate?

L'inizio della vocazione risale a quattordici anni come "chiamata" ed è stata del tutto casuale. Fino a quell'età non avevo mai visto un frate. Sono capitati al mio paese due frati dell'Umbria venuti per una missione popolare. Predicavano la Quaresima. In quell'occasione rimasi innamorato dallo stile, dal modo di essere di un frate, che non aveva niente di particolare, se non forse il fatto che erra giovane. E mi dicevo: «Che bello poter essere così!»

In questo modo è nata la vocazione. Andando avanti nel tempo c'è stata una maturazione di questa scelta. È stata determinata da molti fattori, per esempio, per quanto riguarda la fede, negli anni del liceo è stato molto importante per me la lettura di due autori, Dostoevskij e Kierkegaard. Questo perché entrambi mi hanno dato un senso molto acuto della libertà e anche della ricerca, quindi della verità. Mi hanno veramente affascinato! Una volta superato l'intoppo iniziale del credere è subentrato invece l'aspetto più positivo della fede, cioè l'arricchimento. Non che prima la fede non ci fosse, però aveva bisogno proprio di un certo travaglio. Successivamente, sono subentrati alcuni autori, in modo particolare due, che hanno inciso profondamente nella mia vita; si tratta di due teologi moderni che mi hanno aiutato tanto. Proprio perché ho riscoperto nel loro modo di guardare il mondo e la vita, il mio modo, perché hanno reso *esplicito* ciò che dentro di me era già *implicito*, mi hanno reso evidente ciò che io sentivo; mi sono cioè riconosciuto in questi autori. Uno è Hans Urs von Balthasar, che ho conosciuto per primo e che ho apprezzato per la densità del discorso e la profondità di esaminare i problemi e gli aspetti della vita. E subito dopo quello che è stato il suo maestro, che è Henri de Lubac, un uomo apparentemente molto semplice e lineare, ma di una semplicità che è anche una ricchezza. Infatti, dietro le affermazioni così elementari si intravede una qualità di conoscenza ed un'intensità di vita veramente notevole. Entrambi mi hanno aiutato moltissimo per la fede e ancora oggi, si può dire, che leggo quasi esclusivamente questi autori.

Che cosa ti colpisce di più in una persona?

La bellezza è la prima cosa. Quando dico la bellezza intendo non soltanto la bellezza estetica, perché una persona può non essere bella esteticamente eppure mi attira ugualmente. la bellezza vuol dire l'unicità della persona, così come si presenta, come ti appare. È questo che mi attira molto, perché sono stato educato a considerare sempre la persona come una realtà unica, irripetibile, quindi questo fatto mi attira molto. Però la bellezza non è solo interna e non è solo esterna, ma è tutte e due insieme. Alle volte può predominare l'una, alle volte l'altra; però devono essere presenti un po' entrambe per attirarmi molto.

Che cos'è l'amore per te?

L'amore, secondo me, è dimenticarsi di se stessi e volersi dimenticare di se stessi, per essere per un altro, per un'altra persona, per altri insomma. È privilegiare l'altro piuttosto che se stessi, perché questoo è bello.

Che cosa significa essere innamorati?

Essere innamorati, per esempio di una persona, vuol dire esagerare "eccessivamente" (so che è una ripetizione!) di quella persona a differenza di altre. Si potrebbe dire anche "vedere soltanto quello", da un punto di vista immediato. Secondo me, l'innamoramento è comunque alienarsi in un altro (bello!), cioè un dimenticarsi per un altro, quindi andare in un altro.

Che cos'è la solitudine?

Penso di non averla mai conosciuta, perché anche quando sono stato solo, la fede mi ha fatto capire che non lo ero mai completamente. Sono capitati momenti in cui ero convinto che nessuno mi capiva, nessuno poteva leggermi fino in fondo, ma questa non è mai stata solitudine per me. Ero convinto che sempre qualcuno mi leggeva dentro e mi capiva. Quei momenti sono molto belli, mentre ordinariamente non vengono considerati così. Nel senso che ho detto, io li ho sempre considerati momenti privilegiati, in cui è dato di sperimentare in un modo molto forte la presenza di Dio.

Cosa ti spaventa nella vita?

Adesso, niente. A volte sono stato intimorito da qualche fatto, da qualche avvenimento, ma dopo è passato. Non c'è una cosa che mi fa eccessivamente paura. Forse perché non mi ci trovo in mezzo...

Hai rimpianti?

Rimpianti soltanto di non aver saputo... stavo per dire, di non aver saputo amare, di non aver saputo essere perseverante su alcune cose, più perseverante, perlomeno. Però, rimpianti, umanamente, no, sono contento della vita.

Ricordi sconfitte?

Poche, anzi nessuna, se ci penso bene. Non so, io credo di essere, umanamente parlando, fortunato. Sento che mi sono state date molte cose, voglio dire molte esperienze, che diventano cose della vita, cioè cose grandi; e penso di essere per questo "graziato".

Il più bel libro che hai letto?

In assoluto? Il Vangelo di Giovanni.

Chi è Dio per te?

Vorrei dire che è tutto, ma non so se questa è una risposta che può bastare. Potrei dire che è il significato della vita, ciò che mi fa comprendere che ci sono anch'io; è ciò che cerco di raggiungere ogni giorno, raggiungere non tanto per possedere, ma per capire; diciamo che è la vita mia.

Cosa significa credere?

Credere vuol dire affidarsi, interamente affidarsi ad una persona. Se in Dio, è affidarsi a Dio, cioè sentirsi portati da lui. Se in una persona, vuol dire che uno rischia di donarsi ad una persona, un amico, la moglie, il marito, e quindi condividere con lui l'esperienza della vita.

Perché esiste la sofferenza?

Esistono risposte religiose per questa domanda e risposte "ordinarie". Secondo la risposta ordinaria, la sofferenza non ha senso, perché l'uomo, la persona umana sente che è fatto per la felicità e non per soffrire. Cristianamente parlando, la sofferenza può essere compresa, illuminata soltanto dall'esperienza di Cristo, che è l'unico Giusto e che è morto come è morto. Questo fa capire che la sofferenza non poi un "guaio", o almeno non il guaio più grosso.

E cos'è la speranza?

La speranza, anche qui, se parliamo umanamente è un desiderio, fortemente desiderato. Se parliamo cristianamente è la certezza di avere *già, ma non ancora* tutto ciò che vuoi.

Ti leggo un verso da una poesia di Quasimodo: "L'intelligenza, la morte il sogno / negano la speranza". Condividi?

Io dico sempre che ogni persona ha un punto di partenza indimostrato. Ogni persona parte da un presupposto e da lì si tirano le conseguenze, che si spiegano soltanto alla luce del presupposto. Cristianamente parlando, direi che non è così. Umanamente, bisognerebbe vederlo, io non lo so. Mi trovo spiazzato, cioè è evidente che qualche volta ci si può trovare in una situazione simile. Però si sa che non è tutto lì.

Che cos'è la meraviglia e cosa comporta il suo insorgere?

La meraviglia è lo stupore continuo per quello che ognuno di noi è e per quello che c'è intorno a noi; e soprattutto la meraviglia è la scoperta per un incontro che una persona riesce a fare. Un incontro che è soprattutto incontro con una Persona.

Qual è la distanza che separa Dio dall'uomo?

Nessuna, se non quella che l'uomo può mettere tra sé e lui.

Dove si può incontrare Dio?

Una volta, il Catechismo diceva "in ogni luogo". Ma credo che sempre il luogo privilegiato sia l'uomo, la persona umana. Quindi l'interiorità propria, il proprio intimo, il proprio cuore. Poi il volto dell'altro e i segni che il Signore stesso ci ha lasciato e che sono la Bibbia, i Sacramenti; e quindi anche il creato, secondo una "gerarchia", come diceva Dionigi, cioè un ordine, una disposizione che sempre più sale ti porta vicino a Dio.

Che cosa manca all'uomo per essere felice?

Manca il "già", cioè che già c'è tutto; invece non c'è tutto, ma è in cammino... L'uomo è essenzialmente *pasquale*, perché cammina, fa un passaggio continuo. E quindi gli manca

d'essere arrivato. La patria sta sempre davanti, è lì penso che uno sarà felice. Questo anche nella letteratura non cristiana, ad esempio, nell'Odissea. Troviamo che soltanto nella patria, quando arriva, può essere felice, prima è sempre un girare. "Stranieri", dirà san Pietro, e quindi stranieri perché non si è a casa.

Mi spieghi questa frase di Dostoevskij: "Nulla è più seducente per l'uomo che la libertà della sua coscienza, ma nulla è anche di più tormentoso"?

È la propria interiorità, di fronte alla quale uno percepisce la grandezza di se stesso, grandezza che arriva perfino, se uno vuole, a contrapporsi a Dio. E questa è la grandezza. Però uno sa anche che di fronte a quella coscienza non può mentire, perché qualora mentisse, sa che sta mentendo. È questo il tormento: cioè uno può ingannare se stesso e se vuole l'uomo lo può fare, ma all'inizio almeno sa che si sta ingannando. E per questo è un tormento, perché la coscienza ti indica inesorabilmente la strada della verità e non puoi non percorrerla.

Una canzone di Joni Mitchell (Amelia) dice, tradotta in italiano: "Forse non ho mai veramente amato / pensavo fosse la cosa più giusta / trascorrere la mia vita fra nuvole e altezze impossibili. / Ma guardando giù sopra ogni cosa, / ho finito per cadere sempre nelle sue braccia". Come interpreti queste parole?

Le prime parole mi sembravano molto interessanti: "Forse non ho mai veramente amato", nel senso che ci manca il criterio definitivo per poter dire quanto abbiamo amato. O comunque, di fronte all'amore, ci troviamo sempre inadeguati, sempre. Non si può dire mai che abbiamo amato con tutto noi stessi, perché c'è sempre una riserva che uno non concede mai. Poi, perché non la concede è soltanto perché in ultima analisi gli manca la forza, il coraggio?

Che cos'è la Storia?

Qui si possono scrivere tanti libri... Però io posso dire per me che la Storia in un certo qual modo sono anch'io. Non per presunzione, non nel senso che io faccio la Storia, però vedo la Storia riflessa nella mia vita, che è fatta di guerre, di lotte, di incongruenze. E la Storia è fatta di tentativi, la Storia è fatta di ricerca, di bellezza, di costruzioni, di tutta la realtà che compone la vita dell'uomo. Se uno sa leggere la propria vita sa che è una grande storia e quindi la Storia la può comprendere soprattutto rapportandola a se stesso.

Al di là di tutto, qual è "la sola cosa importante per la vita" dell'uomo (cfr. Vangelo di Luca *10, 42)?*

Anche se non ne ho una consapevolezza piena, nel senso che posso dire "è certamente così", intuisco che la cosa più importante per l'uomo è veramente amare. Per quel poco che m'è dato di comprendere, l'amare presuppone tutto, la libertà, l'intelligenza, presuppone la

dedizione, presuppone tutte quelle qualità che in fondo noi stimiamo tanto. Quindi la cosa che più conta è amare, nel senso che dicevamo prima.

Qual è il modo di arrivare a possedere la verità della vita?

La verità della vita non si possiede, viene donata. Proprio perché ognuno di noi non si è fatto e quindi non può dire a se stesso a che cosa serve. Quindi la verità può essere solo donata. Anche perché l'uomo si porta dentro una domanda sulla vita e se si porta dentro una domanda vuol dire che non sa la risposta, non la possiede. E se non la possiede, la può solo cercare e gli può quindi essere solo donata.

E l'inquietudine dell'uomo e la ricerca?

La ricerca e quindi anche l'inquietudine della ricerca è il desiderio di poter essere veramente se stessi, cioè arrivare a capire chi sono veramente io, perché ci sono, qual è il mio senso, qual è il mio posto. La ricerca non si ferma mai finché non raggiunge la verità; finché non raggiunge, finché non si acquieta. E siccome in questo mondo tutto è velato, cioè non è chiaro, la ricerca è fino all'ultimo giorno della vita.

Cos'è il carisma?

Cristianamente parlando il carisma è un dono che Dio concede ad una persona a vantaggio di altre. Può essere di qualsiasi tipo, ma sono particolarmente importanti quei carismi che riguardano il bene di tutto il corpo, che è la Chiesa. Proprio perché facciamo tutti parte di un "corpo", ognuno ha un suo compito. Può essere più o meno conosciuto o sconosciuto, se vogliamo, ma penso che ognuno di noi ce l'ha. Deve soltanto cercare di scoprirlo, di capirlo.

Cosa significa pregare e qual è il modo migliore di farlo?

Pregare, per quello che pare a me, vuol dire entrare in rapporto col Signore. Parlare con lui, sentirsi accolti da lui e sentire che la nostra vita è preziosa per lui. Il modo migliore credo che sia abbandonarsi, cioè mettersi proprio nelle mani di Dio, direi fare la sua Volontà: questa è la migliore preghiera, cioè sentire che nella vita, ciò che ci accade non è un fatto casuale, ma Dio mi parla in quel modo lì ed io accetto quella parola, che è il fatto o l'avvenimento e quindi lo vivo fino in fondo.

Che cosa si intende per "silenzio di Dio"?

È una cosa dura, è per un momento non vedere la logica cristiana nel mondo e vedere quindi l'assurdo. Quindi, quando Dio non parla è tutto assurdo.

Che cos'è invece la "parola di Dio"?

È innanzitutto vita, biblicamente parlando, perché dalla Parola di Dio furono fatti i cieli; quindi è creazione e non è soltanto creazione cosmologica, ma è creazione anche dell'uomo. Perché la Parola di Dio rivela se stesso e rivela anche chi è l'uomo.

Che cosa si intende per "peccato"?

Il peccato è dire "no" a Dio, cioè non fidarsi di Dio e quindi del suo progetto e del suo disegno. E quindi inventarsi un progetto e un disegno (da parte dell'uomo) che rimedi o supplisca il disegno di Dio.

E che cosa è la disperazione?

Personalmente, grazie a Dio, non la conosco, quindi non lo so direttamente. Ma penso che sia il credere che Dio non è Dio, il che vuol dire che Dio non è capace di essere più grande del mio peccato.

Ti leggo le ultime frasi di "Gloria" di Giuseppe Berto. È Giuda a parlare: "La tenebra mi distrugge, il buio mi copre il volto. Il calice è finito, stai per morire. Dov'è il Padre? Ti esce dalla bocca il lamento di Davide: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Non c'è risposta. Allora, con un urlo rendi lo spirito. La terra si scuote più forte, il velo del Tempio si squarcia; corro verso la mia disperazione finale. O Eterno, io grido a te da luoghi troppo profondi: Signore, non ascoltare la mia voce". Cosa ne pensi?

È la preghiera della disperazione, appunto, di non credere che Dio è più grande del mio peccato e che quindi è capace di accogliermi, comunque. È la differenza tra Giuda e Pietro. Il peccato è identico: uno l'ha venduto, l'altro l'ha rinnegato; uno ha pianto, l'altro si è disperato. Uno ha creduto che Gesù fosse capace di essere più grande del suo peccato e che l'avrebbe capito. E uno ha creduto che... no! Dio non l'avrebbe capito e che in fondo è un atto di superbia ("perché Dio non ci può arrivare a questo").

Perché quella preghiera finale?

È il mistero della dannazione eterna, che è stato tante volte affrontato: che se anche Dio volesse salvare gli angeli (intendo i demoni che sono angeli), essi non lo vorrebbero, perché disperatamente, come diceva Kierkegaard, «è non voler essere se stessi e disperatamente voler essere se stessi».

In ultimo, cos'è la misericordia divina?

La misericordia di Dio è la compassione di Dio per la mia vita. Vuol dire che il suo cuore si abbassa al livello del mio cuore e cioè che il suo cuore è con i miseri e quindi con la mia vita. E quindi sente la mia vita, la comprende e la capisce.